



Charles de Foucauld incontra i suoi fratelli musulmani

15 agosto 2025

Hubert Le Bouquin

Mi è stato chiesto di parlarvi del dialogo interreligioso. Ho pensato che potesse essere interessante ispirarsi a Charles de Foucauld. A dire il vero, non so se Charles possa ispirarci direttamente con riflessioni e spunti di azione sulla questione del dialogo tra cristiani e musulmani, lui che è stato sedotto all'eccesso dall'Islam, come se questa via religiosa avesse rappresentato una tentazione che ha dovuto respingere. Come se, durante una notte alle porte del deserto marocchino, avesse intravisto il miraggio della notte del destino da cui aveva dovuto distogliere lo sguardo per poi fissarlo solo su Gesù:

«Raggiungo il mio primo rifugio nel Sahara. Nel raccoglimento di notti simili, si comprende la credenza degli arabi in una notte misteriosa, laïla el qedr, in cui il cielo si apre, gli angeli scendono sulla terra, le acque del mare diventano dolci e tutto ciò che è inanimato in natura si inchina per adorare il suo creatore. (Riconoscenza in Marocco, pagina 116)

Non mi sembra che si sia posto la questione se l'Islam potesse costituire una via di salvezza. Si dirà che a quell'epoca eravamo lontani dal Concilio Vaticano II, ma il contemporaneo di Charles de F., Louis Massignon, era già molto avanzato su questa strada. Non si chiedeva forse se fosse possibile beatificare il mistico musulmano Al-Hallaj?

Con Charles de F. siamo ancora lontani da Paolo Dall'Oglio, che si definiva «innamorato dell'Islam e credente in Gesù Cristo». O da Christian de Chergé, che faceva una *lectio divina* monastica con il Corano. Tuttavia vedo due segni nella vita di Charles che aprono la strada per comprendere qualcosa del mistero di Cristo che abita nei credenti musulmani come in ogni uomo, secondo l'espressione del Concilio Vaticano II.

Dalla fraternità delle Zaouïas alla fraternità di Béni Abbès

La prima porta si apre con la visita all'eremo di Béni Abbès. Così definisce il suo progetto quando vi si stabilisce: «Istituire una zaouïa di preghiera e ospitalità». Usa la parola Zaouïa come se non avesse potuto trovare nella sua tradizione culturale e cristiana una parola, un'idea che esprimesse il suo desiderio... e come se avesse dovuto cercare nella tradizione islamico-magrebina ciò che meglio potesse esprimere il suo progetto di presenza fraterna a Béni Abbès.

«Ho bisogno della verità dell'altro», dirà Pierre Claverie, da buon domenicano alla ricerca della verità. Ho bisogno dell'altro, delle sue parole, delle sue rappresentazioni, per illuminare i miei desideri, per rivelarmi le mie mancanze. L'altro mi manca per andare verso me stesso e verso Dio. Ho percepito questo bisogno, ad esempio, quando sono entrato per la prima volta in una moschea a Istanbul e l'ho verificato tante volte in Algeria. Trovo nello spazio della moschea ciò che manca alle nostre chiese cattoliche: quello spazio vuoto e immenso che esprime così bene l'immensità dello spazio divino e l'impossibilità di riempirlo. Le nostre chiese sono ingombre di sedie e oggetti che non lasciano riposare lo sguardo e non favoriscono il silenzio.

Oppure, quando, al momento della preghiera, il corpo dei fedeli musulmani esprime il gesto ancestrale della metania, senza dubbio adottato dai monaci cristiani che popolavano l'Arabia al tempo del profeta e che si è perso nella Chiesa latina.

È ancora significativo che quando Charles de Foucauld parla del suo progetto di Béni Abbès, utilizzi ancora una parola araba nelle lettere scritte in francese: la Zaouïa di Béni Abbès sarà una «Khaoua», una fraternità. Perché lo dice in arabo se non forse perché la parola araba designa una realtà che egli ha riconosciuto nella sua forma particolare nel suo incontro con il mondo musulmano?

Nella Zaouïa di Béni Abbès entriamo nella cappella dove tutto indica il movimento della vita di Charles, tutta tesa alla ricerca di Gesù. La cappella è orientata come le chiese tradizionali, lungo l'asse ovest-est. Dalle tenebre alla luce, dalla notte al giorno. Percorriamo questo cammino risalendo la navata, come imbarcati su una nave che ci conduce *al porto del nostro desiderio* (Sal 116, 30). Ma questo cammino incrocia necessariamente un altro cammino, quello dell'umanità, delle nostre sorelle e dei nostri fratelli. Non c'è cammino che conduca a Dio che non debba attraversare quello dei fratelli e delle sorelle in umanità...

È così che nella cappella di Béni Abbès l'asse est-ovest incrocia l'asse nord-sud. E questo asse è ancora sottolineato dal grande dipinto del Sacro Cuore che allarga le braccia segnate dai segni dell'incontro appassionato nella storia di Gesù per istituire una fratellanza universale. Quando aggiunge l'aggettivo «*universale*» a fraternità, dice qualcosa che forse la parola arabo-musulmana Khaouia non può dire...

E non è privo di significato per Charles che queste braccia indichino l'asse nord-sud. Charles viene dal nord, da quella parte della Francia che è venuta a colonizzare l'Africa; e andrà ancora più a sud, fino a Tamanrasset, il punto più lontano che potesse raggiungere nell'incontro con i suoi fratelli in umanità. Per ora è a Béni Abbès, dove ha piantato la sua dimora in questa oasi, stabilendo la presenza sacramentale di Gesù; e questa universalità della fratellanza non è astratta, ma è l'incontro tra le donne e gli uomini che vivono lì, che lottano contro la povertà e la malattia e per la dignità umana:

«Sono venuto per istituire la fraternità, per incontrare le persone, per dare loro fiducia...».

Nella cappella a forma di croce, come nella consueta architettura delle chiese latine, se ci si reca nell'abside sud si può ammirare quest'altro dipinto di Carlo che raffigura una Visitazione, illustrando un episodio che ha alcune risonanze comuni e alla tradizione coranica e alla tradizione evangelica: Maria, dopo aver appreso dall'angelo Gabriele di essere incinta, lei che è vergine, viene anche a sapere che sua cugina Elisabetta, che è sterile, è incinta e al sesto mese. Allora Maria si affretta ad attraversare le montagne della Giudea per recarsi da Elisabetta e le dice: «Salam alaekum!». Elisabetta risponde: *«Quando ho sentito il tuo saluto, il bambino ha sussultato nel mio grembo...».*

La visitazione è un'immagine che Charles usa per significare la sua venuta a Béni Abbès. Come Maria, è stato visitato dallo Spirito del Signore che gli ha dato luce, pace e amore. E ha voluto attraversare le montagne e il deserto per venire fin lì a condividere ciò che lui stesso aveva ricevuto. Nel quadro si vedono dietro Maria ed Elisabetta le colonnate del villaggio di Béni Abbès.

Ma ciò che Carlo non dice e che sarà detto con forza da Christian de Chergé, un secolo dopo, è che arrivando a Béni Abbès, trova dei credenti musulmani che sono stati anch'essi visitati da Dio, a cui ha parlato e che sono abitati da questa presenza. E così questa immagine, già presente a Béni Abbès, è diventata come l'icona dell'incontro tra cristiani e musulmani. Si incontrano, possono riconoscersi fratelli e sorelle, visitati dall'unico Dio. E questo incontro provoca un fremito di gioia, come quello che ha colto il bambino che Elisabetta portava in grembo. o posso testimoniare personalmente questa

esperienza di incontro profondamente felice con persone musulmane; come quel vecchio Mohamed che ogni volta che andavo a trovarlo alzava le mani al cielo rendendo grazie a Dio «Hamdoulillah!» e che al ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca mi diceva: «*Avrei preferito andare a Lourdes perché ho i reumatismi, ma sono andato alla Mecca ed è stato bello lo stesso!*». Dimostrava così quanto fosse consapevole che la bontà di Dio non conosce i confini religiosi che noi riteniamo ragionevole porre.

Nell'altra abside, quella a nord, un altro dipinto di Charles de F. raffigura la Sacra Famiglia di Nazareth e sullo sfondo si intravedono quelle che potrebbero essere le case del villaggio di Béni Abbès. La vita nascosta e discreta della Sacra Famiglia a Béni Abbès era il suo progetto. È rimasto troppo poco tempo in questa oasi perché il suo progetto potesse dispiegare tutto il suo significato. Ci vuole tempo per creare fratellanza. Ma questo progetto si è realizzato con le piccole sorelle e i piccoli fratelli che si sono succeduti senza interruzione a Béni Abbès dagli anni '50. Ermeté, il muratore italiano, Nourra, la piccola sorella infermiera, Henri, il giardiniere, Chantale, Xavier, ecc. Sono venuti da altrove e sono diventati fratelli e sorelle, membri della famiglia di Béni Abbès. Ermeté che andava nelle famiglie a vedere le partite di calcio e che la gente amava tanto. Nourra che entrava in ogni casa conoscendo tutti e di cui si parla ancora anni dopo la sua partenza.

Si tratta di relazioni interreligiose? Sono innanzitutto relazioni tra persone per le quali la loro identità religiosa musulmana da un lato e cristiana dall'altro è importante e significativa e forse determinante per la loro relazione comune.

Dal Verbo fatto fratello al Verbo del fratello.

La seconda porta che voglio aprire e attraverso la quale possiamo riconoscere nella vita di Charles una fonte di ispirazione per l'incontro islamo-cristiano è quella della sua passione per la parola dell'altro, la lingua tuareg. Ci sarebbe un legame con la sua passione per il Verbo fatto carne?

Charles F. a Tamanrasset ha realizzato l'opera della sua vita, un'opera monumentale con il dizionario tamasheq-francese di quasi 3000 pagine, oltre alla raccolta di migliaia di versi di poesia tuareg. È stata definita «l'opera profana di Charles de F.», ma non è forse un'opera profondamente «spirituale» e «teologica»? Forse più di tutti gli scritti definiti «spirituali»?

Ha trascorso gli ultimi 10 o 12 anni della sua vita a raccogliere parole, vocaboli, grammatica, espressioni della cultura e della lingua tuareg. Si è appassionato alla parola dell'altro, al verbo di coloro che ha voluto come fratelli e sorelle. Il suo programma di vita era quindi interamente orientato a questo lavoro. Ci dedicava 11 ore al giorno con i suoi collaboratori tuareg. Anche Motylinski lo aiutò prima di morire.

Ancora oggi il dizionario è considerato un'opera insuperabile sulla cultura tuareg e i migliori specialisti non riescono a capire come abbia potuto, praticamente da solo, riuscire a scrivere questo libro.

«Sono immerso (affogato, temo) nei verbi. Dall'attento esame dei 600 o 700 verbi coniugati (i più usati o le forme più interessanti) che ho tra le mani, cerco di ricavare una classificazione delle coniugazioni; ne ho più di 80 diverse solo tra quelle primitive, senza contare alcune che sono decisamente irregolari».

Questo lavoro è diventato quasi la sua ragione di vita. In ogni caso, vi dedica tutto il tempo che può, anche a volte a scapito del tempo dedicato alla preghiera.

«Una cosa mi addolora: ... vorrei recitare il breviario, avere le ore di preghiera, di meditazione, le piccole letture della Sacra Scrittura, almeno in parte... e se provo a farlo non mi rimane tempo per conversare con i tuareg, per studiare la loro lingua, per preparare il più possibile la strada agli operai che mi seguiranno... non potendo conciliare le due cose, lascio la prima e faccio solo la seconda, che mi sembra più gradita a Dio... pur credendo di fare bene, questa vita con poco tempo dedicato esclusivamente alla preghiera, questo abbandono di esercizi di pietà buoni e fortificanti, mi addolora, e spesso mi chiedo se l'impossibilità di conciliare le due cose sia reale o sia solo il risultato della mia tiepidezza ». (Lettera all'abate Huvelin)

Non scrive più regole religiose come nel periodo di Béni Abbès, anche se in quel momento redige lo statuto di quella che viene chiamata l'Unione. Redige soprattutto un immenso programma di ricerca per uno scienziato che avrebbe dovuto dedicare altri trent'anni della sua vita a Tamanrasset. Il compagno che avrebbe voluto al suo fianco non era più un fratello monaco per condurre una vita più regolare, ma un collaboratore esperto in linguistica per continuare il lavoro e raccogliere i 30.000 versi che dovevano ancora essere messi per iscritto per non andare perduti, che si aggiungevano ai 6.000 che lui stesso aveva raccolto. Non cercava più nemmeno di tradurre il Vangelo, ma di ascoltare ciò che gli dicevano i Tuareg.

Perché? Quale scopo perseguiva? Quale senso dava a questo lavoro che gli sembrava più voluto da Dio? All'inizio pensava sicuramente di tradurre il Vangelo in tamasheq. Ma questo non basta a spiegare tanto lavoro. Si era innamorato della lingua e della cultura di coloro che erano diventati suoi fratelli. In che senso questo lavoro è un'opera evangelica? Una buona notizia per questi uomini e queste donne con cui ha legato definitivamente la sua vita?

«Charles de Foucauld si è costruito, nel corso di lunghi anni, sulla fede in Dio. Poi ha cercato in sé l'essere di Cristo, l'unione del divino e dell'umano, di cui non poteva ignorare o tacere la realizzazione. Questa unione lo obbliga a dimenticare se stesso, a espatriare, ad andare incessantemente verso l'Altro – l'ignoto, suo fratello – a scriverne e a proclamarne il desiderio radicale». (Maria Letizia GRAVETTEO in *Une nouvelle pratique mystique ? À propos du dictionnaire Touareg-Français de Charles de Foucauld*)

All'inizio voleva imparare il tamasheq per "evangelizzare" i Tuareg, ma poi *"Non si tratta più di tradurre ciò che vuole dire, ma di ascoltare ciò che la gente dice e metterlo per iscritto"; «Non si tratta più di tradurre per dire ai Tuareg quello che lui vuole dire loro, ma di ascoltare quello che hanno da dire».* *«Si tratta di far conoscere una letteratura, una tradizione, dei sentimenti»* (Antoine CHATELARD)

Si affeziona ai Tuareg, dai quali riceve molto conforto e dolcezza... La religione musulmana fa parte della cultura tuareg nella sua espressione particolare a questo popolo. Con la cultura tuareg è anche questa dimensione che Charles non può mancare di incontrare.

Quando sono arrivato in Algeria non mi interessava molto la questione religiosa, la religione musulmana. Ero venuto per incontrare gli algerini. Ma incontrare gli algerini significa incontrare donne e uomini profondamente religiosi, la cui cultura, il linguaggio, i gesti e le usanze sono permeati dalla religione musulmana.

Ma non è forse il Verbo di Dio che Charles contempla nel verbo dei suoi fratelli e sorelle tuareg?

I *«semi del Verbo presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose, che sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio, che illumina ogni uomo»* (Ad Gentes 11)

Mi è sembrato che ci desse così una chiave di comprensione per l'ultima tappa della vita di Charles de Foucauld, anche se lui stesso non avrebbe potuto dirlo in questi termini.

I semi del Verbo si ritrovano quindi nella parola e nella cultura dei Tuareg. Ascoltando le parole dei suoi fratelli e sorelle Tuareg, è come se ascoltasse l'eco della parola di Dio che si nasconde nel cuore di ogni lingua e di ogni cultura.

Nella pièce teatrale *Come un viaggiatore nella notte*, vediamo Charles de Foucauld che scrive sul suo piccolo taccuino le parole, le espressioni, i versi raccolti dalla bocca dei Tuareg. Gira e rigira queste parole nella sua bocca come se ne assaporasse il gusto. E quando sente i versi delle poesie d'amore durante le serate galanti tuareg, in cui l'innamorato esprime il suo desiderio, la sua ricerca e, cavalcando il suo mehari, il cammino che lo porta alla sua amata, li trascrive sul suo piccolo taccuino, sembra che trovi le parole per esprimere il proprio desiderio o forse piuttosto il desiderio di Dio che viene alla ricerca dell'uomo.

Charles, mietitore sahariano

Ci sono due modi di considerare la missione evangelizzatrice che possono essere ispirati dalle parole di Gesù. Il primo è quello di andare a seminare la parola nel campo del mondo: *«Il seminatore è uscito per seminare il seme...»*.

La seconda è invece quella di raccogliere, di mietere: *«La messe è abbondante»*, dice Gesù. Cosa bisogna raccogliere? Qual è la natura di questo raccolto?

Da un lato si capisce che bisogna seminare la parola. E se si semina la parola, è proprio la parola che si dovrà raccogliere. *«Cinquanta per uno, cento per uno»*, dice Gesù a proposito dell'uomo che, dopo aver seminato il grano, viene a mietere il raccolto.

La missione affidata alla Chiesa non sarebbe allora anche quella di raccogliere ciò che Dio ha seminato fin dall'origine del mondo, dove con la sua parola ha dato esistenza all'intero universo creato, agli esseri inanimati come agli esseri viventi? Dio si rivela in ogni creatura. E spetta all'uomo cercare le tracce della presenza della parola creatrice in ogni creatura. Fare opera di evangelizzazione sarebbe quindi riconoscere come la creazione è rivelazione della presenza amorevole di Dio nel mondo. Ed è proprio Gesù che ricapitola in sé tutto l'universo creato. Gesù, il Cristo morto e risorto, riunisce nel suo corpo la totalità del cosmo. E spetta a noi cristiani, che conosciamo il mistero del Verbo disseminato nel mondo in tutta la sua realtà, discernere questa presenza, celebrarla e annunciarla.

Così Gesù, il Verbo eterno di Dio, è già presente nella cultura, nella lingua, nei sentimenti umani dei Tuareg e persino nelle loro espressioni religiose. L'evangelizzazione sarebbe quindi riconoscere noi stessi questa presenza attraverso la fede, grazie allo Spirito che ci è dato per leggere i segni di Dio nella carne del mondo.

Tutti gli uomini e tutte le donne di ogni cultura, lingua, nazione e religione sono portatori del mistero di Cristo, Verbo di Dio. Tutti partecipano in un modo che solo Dio conosce al corpo di Cristo morto e risorto. Tutti, per il fatto stesso di essere viventi ed esseri di parola, hanno accolto in sé, in modo oscuro e inconsapevole, il mistero del Verbo di Dio.

Non so se nei verbi tuareg Charles de Foucauld sentisse effettivamente la traccia del Verbo che viene a incarnarsi nella carne degli uomini, ma questo mi fa pensare al libro dei Proverbi che mette queste parole nella bocca della Saggiezza: *«Io ero accanto a Dio come un maestro d'opera. Trovavo in lui il mio diletto ogni giorno, giocando con lui in ogni momento, giocando nell'universo, sulla terra e trovando il mio diletto con i figli degli uomini»* (Proverbi 8, 30).